

VINICIO
CAPOSSELALE BALLATE
DEL FOLK
CLUB

Ripubblichiamo un testo scritto da Vinicio Capossela per Torino Sette in occasione dei festeggiamenti per i 20 anni del Folk Club

Gli anniversari hanno sempre qualcosa di malinconico, perché ci si rende conto del passare del tempo: ma se celebrano cose ancora in vita hanno il sapore della rivincita sul tempo, una forma d'esaltazione... Ce l'abbiamo fatta, ci siamo arrivati e siamo più ricchi di prima, di tutta l'esperienza. Io personalmente ne ho accumulata un po' scendendo e salendo le scalette del Folk Club, e cercando d'azzeccare la via per arrivarci. In un posto così speciale viene d'istinto di farci spettacoli speciali, talora addirittura in pomeridiana domenica. La battuta d'esordio era facile, dato che il locale pratica ferree regole in materia di fumo imposte da Lucà ben prima che il Paese intero vi si unificasse. Il pressante abbraccio della platea era sempre trasparente, dato che l'aria limpida screditava il mito del locale fumoso, dunque il fumo provava a mettercelo io.

QUEL
LOCALE
LIMPIDOVINICIO CAPOSSELA
SEGUE DA PAGINA 55

Sotto ponendo me stesso e il pubblico a repertori diversi negli anni, ma che sempre avevano in comune la brace, quella della sigaretta accesa per lenire quel mancamento d'animo, quel rinculo della vita, che costringe appunto all'accensione. Fin da giovane ho avuto chiaro che la musica di cui volevo occuparmi era quella che ti obbligava ad accendere una sigaretta per colmare quel vuoto di cose intraviste e mancate. Musica d'assenza e di risacca. Di quartiere e volti perduti. Così ricordo nel gennaio del '96 la prima tripletta, tre concerti di seguito, che avevo sempre sognato, ma che in Italia non usa tanto fare; la formula appunto della replica, del tornare sulle ceneri lasciate la notte prima e come una fenice ricomporle e infiammarle di nuovo. Tre concerti del repertorio di tango canzone di Roberto Goyeneche, per però fare prendere alle curve della lingua castigliana e lunfarda tutti gli spigoli e gli angoli della nostra lingua, per poter cantare poi, con la stessa ferita, di ultima curda, di pioggerellina fina fatta a spilli, di cristallo infranto...e poi nel novembre di quell'anno presentare lì, per la prima volta, i sassi di vetro, la morna, il tanco del murazzo che compongono «Il ballo di San Vito». E poi ballate, da piano e contrabbasso, da suonare sul vecchio Steiweg a quarto di coda, proprietà del locale, che, come ama sottolineare Lucà, viene prima ancora dello Steinway... tornare sul piccolo palco anno dopo anno, come una risacca appunto, fino a suonare, la scorsa primavera, il rebetiko, il blues elleno, il 9/8 straziato del buzuki e del baglamas, portarlo dai porti del Pireo fino a lì, musica che fuma più d'ogni altra, nella voce dell'immensa Kathy Ntali, e chi c'era lo ricorderà, spero, anche se sono serate così indimenticabili che il giorno dopo si fatica a ricordarle. I luoghi della musica sono luoghi rituali, dove offrire olocausti ai propri ricordi. In 20 anni covano lì anche molte delle mie ceneri. Senza fumare una sigaretta. Grazie alla perseveranza di Lucà, e agli dei benigni, e a tutti i soci che tengono in vita questo scrigno seminterato, ché è mia convinzione che un locale dove si celebra qualcosa deve stare qualche gradino sotto il livello stradale.